



Associazione famiglie adottive di bambini thailandesi
casella postale 1026 CH-6648 Minusio
e-mail: info@chaba.ch

La parola alle famiglie

Testimonianze dei nostri soci che hanno partecipato al Nativeland

Partecipare al Nativeland!

Ogni 3-4 anni il Child Adoption Center di Bangkok è incaricato dell'organizzazione del Nativeland, un incontro molto speciale dedicato alle famiglie adottive di bambini thailandesi provenienti da tutto il mondo. Il programma è intenso e si sviluppa in due parti: la prima (3-4 giorni) si svolge nella capitale, mentre la seconda (una settimana circa) in una diversa zona del paese. Sono previsti spettacoli, visite guidate, momenti ricreativi e culturali, visite agli orfanotrofi e altro ancora... Alcune famiglie del Chaba hanno già preso parte a questo evento, riportando esperienze diverse ma tutte emotivamente molto toccanti. Abbiamo dunque pensato che potesse essere utile riportare le testimonianze di coloro che si sono recati in Thailandia: condividere il proprio vissuto può essere per tutti noi un'occasione importante di confronto e di riflessione.

Ci siamo andati! The Fifth Nativeland Visit 2006

Prima di prendere la decisione di iscriverci abbiamo chiesto a più amici del Chaba cosa ne pensavano: se era troppo presto, se era un impatto troppo forte per due bimbi di cinque e otto anni, mille domande ci passavano per la testa...

La risposta comune era: "Andateci! Sarà un'esperienza indimenticabile!" e allora ci siamo andati! Il quinto Nativeland Visit si è svolto in un anno particolare: si celebrava infatti il sessantesimo di ascesa al trono di Sua Altezza Reale il Re Bhumibol Adulyadej. Poiché il Re è molto amato, durante tutto il nostro soggiorno e naturalmente anche durante lo svolgimento del programma abbiamo avuto modo di notare da parte di tutto il Suo popolo molte espressioni di apprezzamento per il Suo buon operato. Il Sabato (primo giorno) e parte della Domenica erano dedicati alle pratiche "amministrative": registrazione delle famiglie, spiegazione del programma, foto ricordo, consegna dei souvenir, ecc. ; immaginatevi cosa significhi accogliere 621 membri di 162 famiglie (di cui 292 bambini), oltre a 10 delegazioni di organizzazioni straniere per l'adozione e 10 delegazioni di organizzazioni Thailandesi. Naturalmente la perfetta organizzazione di tutto il programma, non ha fatto minimamente pesare che eravamo una massa enorme di persone. È stato molto piacevole il momento della colazione in cui, seduti a questi grandi tavoli, si poteva scambiare qualche esperienza con gli altri partecipanti. Abbiamo anche potuto conoscere meglio altre famiglie ticinesi e stringere nuove amicizie. Per Domenica sera abbiamo ricevuto l'invito ufficiale dal Permanent Secretary of the Department of Social Development and Human Security a presenziare alla cerimonia di benvenuto. Era fatta menzione di presentarsi "in abito nazionale"; così alcune famiglie avevano un vestito tipico della regione da cui provenivano e questo ne faceva un'atmosfera molto particolare. Durante la serata si è svolta la cerimonia del Baisri Sukwan in cui degli ospiti onorevoli legano al polso, di tutti i bambini e i ragazzi presenti, un nastrino benaugurale. Ci sono poi stati diversi spettacoli da parte di vari orfanotrofi o gruppi che hanno presentato danze tipiche Thailandesi o spettacoli che presentavano la Nazione da cui provenivano. Il giorno dopo c'era un evento attesissimo: l'udienza con Sua Altezza Reale Principessa Maha Chakri Sirindhorn, per questo abbiamo dovuto imparare come fare l'inchino ad un sovrano. Tutti ben vestiti, secondo il protocollo richiesto per delle udienze regali, siamo poi stati accompagnati con 16 pullman a Chitralada Villa (come per ogni spostamento, eravamo scortati dalla polizia che, a sirene spiegate, ci ha fatto strada nelle trafficate strade di Bangkok). Una volta arrivati, ci è stato spiegato come si sarebbe svolta la visita e prima dell'udienza la Principessa ha offerto un sontuoso rinfresco durante il quale c'è anche stato un po' di tempo per chiacchierare tra noi e conoscere dei responsabili di organizzazioni che fanno da intermediario. Poi, quando la cerimonia è iniziata, diverse famiglie e gruppi Le hanno offerto dei doni tipici delle nazioni da cui provenivano. Dopo l'udienza, la Principessa ha voluto fare una foto ricordo con tutti i partecipanti raggruppati per nazione di provenienza. Abbiamo tutti apprezzato la pazienza che ha mostrato mentre ci mettevamo in posa, ma pure quella dei nostri bimbi più piccoli, che non sono sicuramente abituati a stare composti per tutto quel tempo. Ha pure fatto dono a tutte le famiglie di una speciale moneta commemorativa. Pure molto attesa (per noi in particolare: la nostra bimba veniva da lì) era la visita al Phyathai Home for Babies a Pak Kred Nonthaburi. Anche se forse le emozioni più forti le abbiamo vissute noi genitori o i figli un po' più grandi dei nostri. Non si tratta più dello stesso stabile, che molti ricorderanno a Bangkok vicino al Child Adoption Center, in quanto è stato traslocato, per motivi logistici, in periferia (proprio dall'altro lato della strada del Pakkred Babies' Home). Ci sono comunque, ancora le stesse persone che ci lavorano. Una volta arrivati, siamo stati accolti da un grande tabellone su cui si trovava l'ingrandimento della prima foto di tutti i bimbi che quel giorno erano ritornati lì in visita, con di fianco il nome e qualche informazione conosciuta: pensate l'emozione... È seguita la foto ricordo e una cerimonia di presentazione dell'istituto con alcune danze eseguite da bimbi ospiti dell'orfanotrofio. Mentre eravamo lì ad aspettare si è avvicinato a noi un padre adottivo (quella famiglia vive in Australia!) dicendo che conosceva P.: si ricordava di lei perché quando erano venuti a prendere la loro bimba, lei era la miglior amica della nostra, ed erano sempre insieme. Ora a più di tre anni di distanza si erano ritrovate nella loro terra natale. Ma le sorprese non erano ancora terminate...

Abbiamo poi potuto visitare la nuova struttura cercando con interesse particolare di trovare qualcuno che si ricordasse di nostra figlia. Quando abbiamo ritrovato le sue nannies è stato un momento di grande emozione sia per loro che per noi: addirittura si ricordavano del suo soprannome che noi pronunciandolo male avevamo sempre conosciuto con un significato differente. Abbiamo rivissuto, passando un po' di tempo a giocare con quei bimbi, i momenti della prima adozione e, come allora, li avremmo adottati tutti... Ad un certo punto cerchiamo P., ma non c'è... si era infilata in una camerata dove alcuni bimbi stavano dormendo e visto che uno era sveglio lo stava accarezzando dolcemente per farlo riaddormentare. Dopo il buon pranzo abbiamo potuto lasciare su un tabellone appositamente ornato e tappezzato di biglietti un nostro personale messaggio: di augurio per tutti i bimbi che ancora stanno aspettando l'affetto di una famiglia e di gratitudine per tutti coloro che, giorno dopo giorno, si spendono per non far loro mancare l'affetto e le cure, fintanto che quel giorno arrivi. Lasciando lì una fetta del nostro cuore, abbiamo poi ripreso la via per Bangkok; un altro giorno ricco di emozioni si stava chiudendo. Per il quinto giorno erano stati organizzati dei tour a Bangkok o nelle vicine province, per visitare dei luoghi di particolare interesse: noi abbiamo scelto la crociera sul fiume Chao Phraya per andare a visitare la provincia di Ayutthaya. Quella è stata per secoli la capitale della Thailandia e ora dopo tanti anni, dove sorgeva la città, sono rimaste solo delle rovine a testimonianza del suo antico splendore; la nostra guida ha però saputo far rivivere la storia di ogni luogo che abbiamo visitato. Abbiamo pure visto la residenza estiva del Re, il Bang Paln Palace o "Ancient Palace". Durante il rientro abbiamo anche potuto imparare qualche parola ed una canzoncina in Thailandese. Eravamo solo a metà e già dovevamo rientrare a casa; il giorno dopo tutti gli altri sarebbero partiti per la seconda parte del Nativeland, verso la provincia di Rachasima. Serberemo però, un bellissimo ricordo delle persone che abbiamo incontrato, delle esperienze avute, di quello che abbiamo potuto vedere, ma soprattutto dell'immenso lavoro dietro le quinte che ha reso possibile farci vivere l'esperienza del Fifth Nativeland Visit. Abbiamo vissuto dei momenti straordinari che ci hanno fatto sentire parte di qualcosa di veramente speciale e probabilmente unico nel suo genere. Che diremo a chi in futuro ci chiederà un parere? : "Andateci! Sarà un'esperienza indimenticabile!"

Il quinto Nativeland (luglio 2006)

"Perché andiamo a Bangkok? Mi mancheranno Origlio e i miei cugini! Quanti giorni rimaniamo in Thailandia? Tre o quattro?" Sono solo alcune delle domande e delle affermazioni che nostra figlia C. esprimeva nei giorni precedenti la nostra partenza per la Thailandia e per il Nativeland; nonostante avesse accettato di fare questo viaggio così importante e così difficile, nonostante avesse in parte partecipato all'organizzazione e nonostante si mostrasse, se non proprio felice, almeno consenziente, dentro di lei le paure premevano. La paura dell'abbandono, la paura del confronto con il suo paese di origine, la paura di non più capire una lingua che pure è la sua. Siamo partiti. Abbiamo trascorso cinque giorni a Bangkok per conto nostro e C. li ha affrontati con una certa tranquillità. Per le strade osservava e percepiva con i suoi sensi gli odori, i rumori, le differenze con il nostro paese. Era attratta dalle persone, dalla lingua, che è sempre stata nei nostri discorsi fonte di preoccupazione per lei, e soprattutto dai mendicanti che seduti o sdraiati sui marciapiedi chiedevano soldi. Mangiava con un certo gusto cibi che sicuramente le ricordavano il passato. Non ha provato timore (almeno non apparentemente) nemmeno quando abbiamo usato la metropolitana (nuova anche per noi, inaugurata nell'agosto del 2004) e lo skytrain; solo un po' di inquietudine tra tutta la gente. Poi, arrivata la domenica, abbiamo iniziato il periodo di una settimana con le altre famiglie partecipanti al Nativeland. E, fin dal primo istante, ci siamo resi conto che sarebbe stata una cosa di una dimensione enorme. Quasi 600 persone, circa 200 famiglie, provenienti da tutto il globo: Australia, Canada, Stati Uniti, Svezia, Italia, Francia, Inghilterra, Irlanda e altri paesi ancora. Un raduno di dimensioni estreme con bambine e bambini di ogni età fino agli adolescenti e a giovani con più di 18 anni. Con la loro abituale calma e disponibilità, tutte le persone del comitato organizzativo (con Chintana in prima fila) hanno fatto in modo che l'avvio fosse tranquillo e che ognuno si sentisse a suo agio. La domenica pomeriggio c'è stata la cerimonia di apertura del Nativeland con i convenevoli delle autorità, con un grande spettacolo di danze tradizionali e con la possibilità per tutti i partecipanti di cominciare ad interagire. Il "rito del braccialetto" ("baisri sukwan" o "wrist-binding") è stato il momento iniziale, e anche centrale, della cerimonia. I bambini adottati, raggruppati per nazionalità, sono stati guidati sul palco, in una processione sottolineata da tamburi e altri strumenti thailandesi, dove sedevano alcune personalità che lavorano per il governo thailandese e che avevano il compito di legare al loro polso una fine cordicella bianca. Nonostante il trambusto causato dalle numerosissime persone presenti, l'emozione è stata profonda: quel simbolico laccio sottile annodato al polso di C. voleva suggellare la sua appartenenza alla Thailandia, il legame alla sua origine per la vita. Aver scoperto che c'erano altre tre famiglie ticinesi e una italiana è stato molto positivo: almeno qualche aggancio immediato era possibile e C. aveva la possibilità di potersi esprimere in italiano. Abbiamo poi conosciuto l'altra dozzina di famiglie provenienti dalla Svizzera, alle quali ci siamo aggregati in occasione della visita a Chitralada Villa per l'incontro con la Principessa Maha. Il martedì e il mercoledì erano riservati a percorsi particolari e alla visita agli orfanotrofi. Noi abbiamo rinunciato alla visita all'istituto di C., il Pakkred Babi's Home. È una decisione che avevamo già preso prima di partire: sarebbe stato troppo presto per lei dover affrontare la marea di emozioni che questa visita avrebbe comportato, troppo presto per noi, soprattutto considerando il fatto che erano solo due anni e mezzo che C. faceva parte della nostra famiglia. Il giovedì è iniziato il viaggio di tre giorni nel Nordest.

Una carovana di quindici pullmann si è messa in moto il mattino, con tanto di scorta della polizia a gestire i nostri passaggi agli incroci e a farci strada sia nel caos di Bangkok come sulle successive strade e autostrade. Un serpentone colorato carico di famiglie, divise in modo da essere con l'assistente sociale che aveva fatto da contatto durante l'adozione. Un'organizzazione molto accurata ha fatto sì che sia negli alberghi, sia ai pasti le cose funzionassero al meglio. Il Nordest, la provincia di Nakhon Ratchasima, quella di Buri Ram e quella di Surin ci hanno regalato spazi immensi, paesaggi diversi e accattivanti, poco frequentati dai turisti: abbiamo visto alcune rovine *khmer*, poco lontane dalla Cambogia, così come abbiamo potuto seguire uno spettacolo in una Elephant Farm, per la gioia dei bambini. La visita a un Centro di accoglienza e di recupero di adolescenti e giovani donne è stata molto interessante e ci ha fatto riflettere sulla grande importanza di opere di questo genere. Il rientro a Bangkok la domenica ha segnato anche la fine del Nativeland, con emozioni vere agli addii e promesse di un arrivederci. Sul piano umano, che è poi quello che conta di più in situazioni come queste, abbiamo avuto la possibilità di discutere dei vari problemi relativi all'inserimento dei figli, di confrontare le differenti reazioni davanti alle situazioni del quotidiano, constatando come molte siano uguali o perlomeno simili a tutte le latitudini. Sul piano dei rapporti, l'esperienza è sicuramente stata molto positiva. Si sono conosciute realtà diverse che sono uno stimolo essenziale per la riflessione e l'approfondimento personale. Non da ultimo, dal punto di vista culturale, il ritorno in Thailandia ha significato un ulteriore avvicinamento alla cultura di questo paese, senz'altro positivo per noi come genitori adottivi e altrettanto positivo per C., come tassello del suo itinerario interno verso la costruzione della sua identità. Ciò non toglie che per C. il viaggio di tre giorni sia stato molto faticoso. Non solo per gli orari e perché a volte le trasferte in pullman erano lunghe, ma anche per la difficoltà a comunicare con altri bambini che parlavano solo francese o inglese. Con l'aiuto nostro e di altri genitori, ha potuto comunque avere la possibilità di interagire con gli altri, soprattutto in certi momenti di svago o a tavola, ma certamente in misura minore rispetto alle sue esigenze. Possiamo dire che C. è arrivata alla fine della settimana che era esausta, soprattutto per quanto riguarda la sfera emozionale. Ha dovuto sopportare tutte le difficoltà legate alla lingua e al viaggio, non ha potuto godere dell'abituale libertà in certi momenti della giornata perché costretta dalle situazioni e non ha sempre gradito certe situazioni che le ricordavano, probabilmente, la sua vita al Pakkred. Per concludere, bisogna dire che questo appuntamento del Nativeland merita di essere vissuto. È vero che ci sono momenti di stress e di confusione, è vero che gestire le emozioni non è sempre facile, ma è altrettanto vero che si conoscono realtà e famiglie dalle quali si imparano molte cose e che si approfondisce la conoscenza del paese di origine dei nostri figli. È confortante sapere che i problemi del quotidiano sono comuni a tutti, ma anche accorgersi che la soluzione è personale e non sempre combacia con quella degli altri. Si è capito come le domande che i figli adottivi pongono non conoscono confini e richiedono da noi una risposta, possibilmente non banale. Si è visto come il loro passato ritorni sotto forme ed aspetti molto diversi: con questo passato, lungo o corto che sia, saremo sempre confrontati.

Ritorno in Thailandia

Abbiamo lasciato la Thailandia nel novembre del 2000, con T., che aveva quindici mesi. Siamo ritornati per la prima volta nel luglio del 2006, con l'intento di goderci una vacanza, ma anche di rivisitare l'istituto Viengping di Chiang Mai, dove ha vissuto una decina di mesi, e l'ospedale Nakomping, in cui ha trascorso qualche tempo della sua vita precedente. Le prime due settimane del soggiorno sono state dedicate alla conoscenza del Paese. Siamo partiti da Bangkok per risalire, a tappe, fino al Triangolo d'Oro e poi verso Mae Hong Song, attratti dalle donne giraffa. T. era divertito (compiaciuto) dal fatto che le persone fossero uguali a lui, ridendo dei nostri occhi rotondi (quale sorta di rivincita degli schemi che di tanto in tanto subisce per avere gli "occhi tirati"). Trovava anche molto buffo che le persone gli parlassero e lui non comprendesse, persone che si divertiva poi a stupire, rispondendo in italiano. Di regola i suoi interlocutori, passata la sorpresa iniziale, parevano pure divertiti della situazione. Era anche molto attratto dai gusti dei cibi, curiosità che tuttavia lo caratterizza anche in altre situazioni. Siccome ci siamo prefissati di rendergli il soggiorno il più gradevole possibile, affinché abbia un bel ricorso del suo Paese d'origine, abbiamo concesso molto, ciò che lui, evidentemente, ha apprezzato. E allora via con i giri in elefante, gli acquisti di articoli un po' speciali (denti di coccodrillo...), gli spettacoli di serpenti, coccodrilli e scimmie, le gite in barca e ancora molto di più. Siamo infine approdati a Chiang Mai, per "andare a casa mia", come dice T. Con l'avvicinarsi dell'appuntamento, pianificato e preparato a lungo a casa, si è vista emergere la preoccupazione e con essa le domande specifiche ("Ma non ti sembra strano che i miei genitori siano scomparsi tutti e due? Ma cosa vuol dire esattamente scomparsi? Ma io non avevo dei nonni con cui vivere?"). È riemerso ancora il tema della nostra possibile morte, che sembrava superato, abbinata a qualche momento di tristezza e pianto. L'impatto con l'ospedale è stato duro, anche per noi, soprattutto per la tristezza del luogo e delle persone. Abbiamo commesso l'errore di pensare ad un reparto maternità in termini occidentali, mentre i parametri sono ben diversi. Ci siamo pertanto allontanati in fretta. Una domanda tra le diverse di T.: "Ma sono mamme o bambine?". Significativo. Il ritorno in istituto è stato invece molto bello. Superata la tensione iniziale, ci siamo trattenuti tutto un pomeriggio, a visitare il luogo e a giocare con i bambini del reparto 0/2 anni (il suo reparto di allora). Particolarmente toccante è stato il momento in cui un'assistente, sulla base di vecchie foto contenute nel suo dossier, lo ha riconosciuto, riabbracciandolo con trasporto (e T.: "Non mi molla più!"). Bello il contatto non solo con la struttura, ma anche con la persona.

Al momento di partire, T. ha chiesto di restare ancora un po', suggerendo di scegliere qualche bambino "da portare a casa" (occorrerà rivedere il concetto che i bambini né si scelgono né si comperano, che non pare del tutto acquisito). Abbiamo approfittato della vacanza anche per incontrare la bambina che abbiamo in padrino, che vive nella zona di Chiang Dao con i nonni. Altro momento molto toccante, sia per la povertà e precarietà di mezzi, a cui si abbina tuttavia una grandissima dignità, sia poiché T. si è rivisto nella situazione e da lì la precipitata domanda ("Ma io i nonni non li ho?", con evidente paragone tra sé e la bambina). Vi sono stati molti altri momenti particolari. Un esempio tra i molti: visitando una tribù Akka, T. ha creduto di riconoscere, dalla somiglianza a suo dire manifesta tra un anziano e se stesso, un suo bisnonno. Evidente il desiderio di identificazione. Conclusione? Dopo un febbre da cavallo, durato due giorni, a sfogare le tante emozioni, e dopo qualche giorno di relax a Samui, siamo rientrati. Abbiamo fatto bene? Era corretto ritornare? Se sì, era l'età giusta? A bocce ferme, rispondiamo affermativamente. Non si poteva avere la sicurezza in anticipo: occorreva rischiare, anche se un possibile fallimento era da mettere in conto. T. parla volentieri del viaggio a chi lo chiede (spontaneamente no), compresa "casa mia" e ha voluto portare a scuola le foto da mostrare ai compagni. L'abbiamo considerato un buon segno. Il suo maestro (seconda elementare) non lo trova turbato, nervoso o disattento, ma sereno, come prima. Senza volersi illudere, diremmo che ha funzionato e che la scelta era giusta. Certamente ritorneremo, tra qualche anno. Ma un primo approccio c'è stato. T. ha visto con i suoi occhi, non attraverso i nostri racconti, e ha iniziato bene il percorso di ricerca delle origini e del suo equilibrio.